

Vite minime Alberto Schiavone narra la storia di una prostituta in una Torino dalla doppia faccia

Rosa ha un figlio ma lui non sa chi è sua madre

di CRISTINA TAGLIETTI

A 13 anni Piera è diventata Rosa, in un appartamento di 52 metri quadri, arredamento scarso e muffe, due stanze, una per dormire, una per lavorare. È la madre Renata che l'ha messa a fare il suo stesso mestiere, la prostituta, mentre ogni speranza di riscatto è affidata alla sorella Angelica che, nella stanza accanto, studia da professoressa. Renata e la figlia hanno un poliziotto come protettore, Capramozza. Si è sostituito ai malavitosi di quartiere, fino a quando non si accontenta più di prendere soltanto i soldi, ma vorrà, per la sua vita sterile, il figlio di un cliente che Rosa porta in grembo. «A sedici anni Rosa conosce gli uomini e ne ha incontrati più di cento. L'hanno usata, vezzeggiata per mezz'ora. Pagata e saluti. Non ha frequentato principi innamorati, principi coraggiosi»: la sua è una storia di emancipazione senza libertà che Schiavone racconta con una scrittura scabra, priva di retorica e di enfasi, che accarezza i suoi personaggi dentro una cornice da romanzo classico.

Dopo *Ogni spazio felice*, dove protagonista era una coppia di sessantacinquenni in profonda crisi per la morte del figlio in un incidente provocato da uno scherzo tra amici, Alberto Schiavone torna a raccontare un'umanità apparentemente fragile, fatta di solitudine, di malinconia, di sfumature, di affondi nel mondo interiore dei personaggi. *Dolcissima abitudine* ha la forza della storia vera, dell'ambientazione realistica in un'Italia che dagli anni Cinquanta alla metà dei Duemila attraversa la storia del Novecento, e di una città, Torino, che, con il boom economico, diventa «l'America per chi non poteva andare in America. E l'America si sa che è grande, c'è posto assai». È il settembre 1958 quando la legge Merlin apre le case chiuse: finisce l'epoca del bordello, non quella della prostituzione. «Rosa partorisce, un maschio, il 10 gennaio 1959», subito conse-

gnato al poliziotto protettore. Dentro ha un «ganglio di sentimenti ruvidi e incastrati», ma non possiede il vocabolario per decifrarli. Dieci anni dopo Torino non è una città placida, registra circa un suicidio al giorno, tendente verso i due. Qui «pare che non si sia avuto il tempo di partecipare in maniera gioiosa al '68, quasi che il sentimento generale fosse rivolto già a quello che sarebbe arrivato dopo». Rosa ha incontrato un altro protettore, dopo aver trovato un'amica, Lili, prostituta come lei in una città che ha una doppia faccia: una è quella delle cartoline, l'altra è quella «in moto perpetuo, oltraggiata e setacciata da chiunque, in una corsa al guadagno, alla posizione migliore, che in Italia non aveva uguali». Rosa è bella, sempre bionda, ha imparato a curare il proprio fisico, non beve, non fuma, cede ai ritocchi della chirurgia estetica quando diventa necessario.



Rosa è analfabeta, ma intelligente. Trova un commercialista che la aiuta a «mettersi in proprio», si arricchisce perché tutti pagano. Paga il piazzista di Magenta come il calciatore che vuole rimanere anonimo. Paga quello che le porta le ciliegie, il pasticciere con i pasticcini, l'idraulico, lo spacciatore che le propone di vendere la roba, il professore che le regala il libro e poi vuole anche leggerne insieme dei brani. Paga il dentista e paga anche Carlo, il marito di sua sorella Angelica, che arriva un pomeriggio di giugno. Rosa guadagna, compra case, si trova appeso alla parete, senza saperlo, un Mondrian. Il lavoro fatto con professionalità, perché il cliente ha sempre ragione e la solitudine è il prezzo giusto da pagare.

C'è un retrogusto amaro che si fa sempre più intenso, man mano che le pagine di questo romanzo scorrono. E non perché ci sia uno sguardo moralistico su una vita che, ad ogni momento, sembra volersi ribellare al destino e invertire la rotta. Rosa comincia a pedinarlo, il destino, quando compra un appartamento

vicino a quello del figlio che nulla sa di lei. Ne spia i movimenti, la vita (solitaria come la sua) in una intimità tardiva e reticente fatta di rimpianto, ma anche di consapevolezza che la libertà a volte è un'invenzione. «Ho diritto io pure a una briciola di futuro. Ma da dove si comincia, come si fa?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

| | |
|-----------|-----------------|
| Stile | ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ |
| Storia | ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ |
| Copertina | ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ |



ALBERTO SCHIAVONE
Dolcissima abitudine
GUANDA
Pagine 250, € 17

L'autore

Alberto Schiavone è nato a Torino nel 1980, vive e lavora a Milano. Ha pubblicato i romanzi *La libreria dell'armadillo* (Rizzoli 2012), *Nessuna carezza* (Baldini + Castoldi 2014) e, presso **Guanda**, nel 2017, *Ogni spazio felice* (vincitore del Premio Fiesole Narrativa Under 40 e finalista al Premio Stresa).

Le immagini

Tre opere di Maurizio Cannavacciuolo (1954) in mostra a Milano (Galleria Giovanni Bonelli / Galleria Pack) fino al 23/2: a sinistra, *Elegia* (2018); a destra: *S.S.F.N.S.S.* (2017). Nella pagina accanto: *Frammenti di un discorso amoroso* (2014)

